

SIEP

Riunione Intermedia 2022

Scienza delle Finanze: passato, presente, futuro

9 giugno 2022

Breve riflessione sull'origine della Scienza delle finanze italiana.

Amedeo Di Maio

Introduzione.

Il titolo generale di questa riunione intermedia non credo sia incoerente con l'osservazione di Benedetto Croce: "è evidente che solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato; il quale, dunque, in quanto si unifica con un interesse della vita presente, non risponde a un interesse passato, ma presente"¹. In effetti, osservo oggi una certa difficoltà nell'individuare un'evidente caratterizzazione degli studi di Scienza delle finanze rispetto a quelli attribuiti al resto della cosiddetta scienza economica. E' forse per questo motivo che si desidera rivedere le ragioni di una autonoma nascita della disciplina rispetto al preesistente aggregato dell'economia politica. V'era allora, di certo, il desiderio, in Italia, di capire come individuare e utilizzare strumenti economici per la gestione del novello stato, *unificazione* di stati allora preesistenti² e anche, non senza alcune contraddizioni, separare le idee economiche da quelle giuridiche, politiche e sociali, nonché filosofiche, immaginando solo le prime appartenere a una "scienza esatta". Come è ovvio, non è possibile considerare estranei tra loro l'andamento proprio del pensiero dell'economia politica da quello specialistico della finanza pubblica. Lo specialismo si intende da molti nato dal "marginalismo", anche in contrapposizione con gli studiosi preesistenti, "storicisti" e "ferrariani". Da questa contraddizione discende che per comprendere la natura della nascita di questa disciplina autonoma in Italia, occorre guardare un po' più indietro nel tempo, rispetto all'affermarsi del "marginalismo", e al conseguente intenso "dibattito tra economisti italiani di fine ottocento" cui con rigoroso dettaglio si riferisce Italo Magnani³.

Ho consapevolezza che sono noti tutti gli argomenti che proverò a sintetizzare in questa relazione, così come sono altrettanto certo che le citazioni in essa presenti sono molto parziali rispetto alla vasta letteratura sull'argomento, relativa sia agli autori di un tempo non lontano dalla nascita della Scienza delle finanze, sia a quelli a tutti noi più vicini nel tempo, se non contemporanei. Per questi motivi, prendendo a prestito quel che scrive Giuseppe Dallerà, ingiustamente riferendomi a un suo scritto, questa "rapida carrellata...è certamente esposta all'accusa di superficialità"⁴.

Molto in sintesi, la mia interpretazione, non solo basata sulla storiografia osservata, è che la nascita della autonomia non deve necessariamente farsi coincidere con *l'importazione del marginalismo* e, inoltre, anche subito dopo questo approccio, e interno a esso, è possibile scorgere differenze che aiutano a pensare l'allora *Scienza delle finanze* come concreta promessa di una importante specializzazione dell'economia, che in parte riflette l'eventuale distinzione tra *liberismo* e *liberalismo*⁵, esplicitamente discussa da Croce con Einaudi.

¹ Croce B. (1917), Teoria e storia della storiografia, Bari, Laterza, p. 4.

² Di Maio A., Gaeta G.L., De Simone E., Ercolano S. (2012), Il laboratorio Italia nell'analisi degli economisti, in Frascani P. (a cura di), Nello specchio del mondo: l'immagine dell'Italia nella realtà internazionale, Università degli Studi di Napoli L'Orientale, Napoli.

³ Magnani I., Dibattito tra economisti italiani di fine Ottocento, Milano, FrancoAngeli, 2003.

⁴ Dallerà G. (2013). La 'scuola' italiana di scienza delle finanze, Moneta e Credito, n. 261 p.44

⁵ Einaudi L., (1928), Dei concetti di liberismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra, La Riforma sociale, sett.-ott. pp. 501-16

La nascita della Scienza delle finanze.

E' forse bene ricordare che agli inizi del XIX secolo ci si è continuato a occupare di aspetti che possiamo oggi definire specifici, "propri" della scienza delle finanze, all'epoca interni all'economia politica. Nella prima metà di quel secolo, epoca politicamente difficile nella penisola italiana, gli studi di economia non abbandonano le eredità culturali ricevute dagli studiosi lombardi e napoletani del secolo antecedente, anche se pongono sempre più attenzione alle idee economiche nate e cresciute alcune in Inghilterra e Francia, altre nella cultura tedesca. Ne discende che da un lato si ritiene continuare a utilizzare il sapere economico ereditato dall'Italia del secolo precedente e dall'altro ci si riferisce alle visioni economiche sorte e cresciute in altri paesi europei. Questa diffusa attenzione verso l'esterno, nasce sia dalla consapevolezza di vivere in un Paese che non ha ancora individuato le caratteristiche economico-sociali che dovrà assumere il nuovo Stato, sia dalla constatazione di una consistente differenza di sviluppo economico tra la nostra penisola e il resto d'Europa, soprattutto in termini di industrializzazione. Questa ultima tesi è molto avvertita da economisti dell'epoca e anche ricordata da studiosi nostri contemporanei⁶.

Come è noto, la nascita della cattedra universitaria autonoma di *Scienza delle finanze* avviene a Pavia nel 1878 e il suo titolare, Giuseppe Ricca Salerno, nato in Sicilia e nel suo capoluogo laureato in Giurisprudenza, vince prima una borsa di studio a Pavia, dove già insegnava Luigi Cossa. Questi gli procura un soggiorno a Berlino dove seguirà le lezioni di Adolph Wagner, il famoso economista tedesco fautore dell'intervento dello Stato nell'economia, e quando torna in Italia scrive soprattutto nella rivista in quel tempo manifesta portavoce della scuola interventista, il *Giornale degli economisti*. Già nell'anno accademico (1877-'78), di solo un anno precedente la nascita della cattedra di *Scienza delle finanze*, ha l'incarico di insegnamento e procede convinto che "i fenomeni finanziari non sono semplici fenomeni economici e non vanno giudicati alla stregua dei criteri forniti dall'economia privata: il diritto e la politica generale sono fonti della scienza delle finanze non meno dell'economia"⁷. Ritorrò sull'argomento, per richiamare i non brevi *dialoghi e scontri* con altra visione della disciplina, soprattutto quella definibile *marginalista*.

E' anche noto che il primo libro di testo di *Scienza delle finanze*⁸ è edito ben vent'anni prima della nascita della *cattedra universitaria* cui abbiamo accennato. Questo libro di testo è scritto da un altro siciliano (nato a Bronte), Placido De Luca, nel 1858, a Napoli, dove nella Università era titolare della cattedra di *Economia pubblica e statistica*. Nell'autore, l'idea di una disciplina che occorre profondamente impegnare sul piano didattico nasce dalla riflessione che l'economia si costituisce di tre parti, la prima *Teorica*, la seconda definibile *Finanza*, la terza *Popolazione*. Si tratta di un'idea già espressa nel suo libro di testo *Principi elementari della scienza economica*⁹, e nuovamente affermata nel testo di *Scienza delle finanze* dove scrive che, le parti che ho pocanzi citato, sono "dottrine stanti per sé primarie, come son divenute a' giorni nostri"¹⁰. Insomma, De Luca ritiene la *Finanza* "una scienza a sé" dovuta alla "mano degli scrittori alemanni"¹¹, anche se l'interesse per essa non manca in studiosi italiani passati, come Carlo Antonio Broggia autore, nel 1743, del *Trattato de' tributi*¹² e, per citarne solo alcuni, i lombardi Beccaria e Melchiorre Gioia che avevano promesso un *trattato di finanza*, non compiuto, solo perché "rapiti da morte immatura"¹³. De Luca ritiene

⁶ Ad esempio, Cardini A. (2011), *Storia del liberismo. Stato e mercato dal liberismo alla democrazia*, Napoli; Di Battista F. (2004), *Limiti dell'affermazione del liberismo economico in Italia*, in Bini P., Romani R. (a cura di), *Risorgimento, marxismo, keynesismo. Studi di storia del pensiero economico italiano in onore di Aurelio Macchioro*, F. Angeli, Milano.

⁷ Ricca Salerno G. (1878), *Oggetto e compito della scienza delle finanze*, *Giornale degli economisti*, VI, 4-5, p. 260.

⁸ De Luca P. (1858), *La scienza delle finanze*, Napoli, Stabilimento Tipografico dei classici italiani.

⁹ De Luca P. (1852), *Principi elementari della scienza economica*, Parte Prima, Teoria, Napoli, Tipografia Di Giovanni.

¹⁰ De Luca P. (1858), *op. cit.*, p. 1

¹¹ De Luca P., *op. cit.* p. 1

¹² Broggia C.A. (1743), *Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico della sanità. Opera di stato, e di commercio, di polizia e di finanza: molto, alla felicità de' popoli, alla robustezza degli stati, ed alla gloria e possanza maggiore de' principi, conferente e necessaria*, Napoli.

¹³ De Luca P., *Op. cit.* p. 2

che vi siano molti problemi “che la scienza economica tocca e sfiora appena, o che accenna e lascia irrisolti, o su dè quali non volge lo sguardo...”¹⁴. Egli pensa anche che si debbano più specificatamente affrontare aspetti come le entrate, le spese pubbliche, il debito pubblico, l’amministrazione finanziaria per meglio individuare più “equa ripartizione dei beni”, formazione dei catasti e tanto altro, richiamandosi pure alla antica ragion di Stato del Macchiavelli¹⁵, a Ricardo sulla rendita (poiché secondo lui l’economista inglese non considera “il lavoro in generale, ma quello impiegatizio in una data merce...”¹⁶), così come interpretata da Say¹⁷, alla fisiocrazia intesa “governo della natura”¹⁸, a Adam Smith “vero fondatore della scienza economica”¹⁹ e anche altri, italiani, quali Genovesi, Verri, Serra, rappresentanti di “vero e distintivo carattere della scuola italiana in economia”²⁰. Invero, un libro che entra nei dettagli di alcune categorie finanziarie ma sulle quali, pur citando spesso altri economisti, si perde in un labirinto dove è difficile cogliere uno svolgimento, almeno in quel tempo, di analisi economica, pur non dimenticando il suo soggiorno a Parigi dove incontra, ascolta, e si considera allievo di Pellegrino Rossi. Ricordo, molto brevemente, che nel 1833 Rossi copre la cattedra di Economia politica alla Sorbonne, dopo la morte di Say. In Italia è Francesco Trinchera che dieci anni dopo traduce il libro di testo di Rossi, pur con sue integrazioni, soprattutto relative ad aspetti propri dell’economia italiana²¹. Comunque, già prima Ernesto Pessina (1843)²² scrive un testo il cui riferimento principe è Pellegrino Rossi e quindi anche Say. Cito perché, come è certamente noto, Say, soprattutto attraverso Rossi, diffonde il proprio pensiero, seppure solo interpretativo di quello di Smith e di Ricardo, in quello economico italiano e incide poi sulla nascita della supposta autonomia della *Scienza delle finanze*. Cossa, in un libro del 1873²³, scriverà che molti economisti hanno commesso l’errore di “comprendere nell’Economia politica quasi tutto lo scibile umano, dimenticando che essa è solo una delle scienze sociali”.

Non è un caso, ad esempio, che il citato Trinchera, pugliese formatosi culturalmente a Napoli, ha insegnato a Torino dove si mostrava, con forte convinzione, attivista per l’unificazione politica della Penisola, così come anche Antonio Scialoja, arrestato nel 1846 a Napoli e poi esiliato a Torino. Quest’ultimo aveva partecipato al concorso a Napoli, vinto dal citato De Luca perché, si pensa, più fedele al regime borbonico e che, probabilmente per una consolidata “abitudine” dell’Italia, venne successivamente eletto al primo parlamento del Regno d’Italia. Ricordo che Scialoja fu allievo di Matteo De Augustinis (forse da ritenere il primo economista liberale nella capitale borbonica), ma coprì la cattedra di economia politica a Torino dove iniziò anche a occuparsi di aspetti di *Scienza delle finanze* analizzando, ad esempio, il ruolo dello Stato, sia dal punto di vista teorico²⁴, sia dai tanti derivanti importanti incarichi politici. Per riflettere sulla nascita della *Scienza delle finanze* ho citato Scialoja avendo in mente il difficile periodo storico della formazione dello Stato con riferimento ai continui e non semplici dibattiti tra gli economisti italiani. Scialoja a Torino incontra il siciliano Francesco Ferrara, famoso economista diffusore di quella che possiamo definire *economia classica*, soprattutto idealizzata da J.S. Mill²⁵, che presuppone uno Stato debole (una sorta di *Stato minimo*, se pensiamo a Nozick, quindi a tempi a noi molto più vicini). In breve, è quello un periodo nel quale v’è chi vuole uno Stato forte pensando a quello unificato e quindi è possibile scorgere due riferimenti teorici, oltre la

¹⁴ *Ibidem* p. 2

¹⁵ *Ibidem* p. 34

¹⁶ *Ibidem* p. 86

¹⁷ *Ibidem* p. 94

¹⁸ *Ibidem* p. 13

¹⁹ *Ibidem* p. 16

²⁰ *Ibidem* p. 37

²¹ Rossi E. (1854), Corso di Economia Politica per francese traduzione, Torino.

²² Pessina E. (1843), Esame del Corso di Economia Politica di Pellegrino Rossi, Stabilimento del Gutenberg.

²³ Cossa (1873), Schema di una storia dell’economia politica, Napoli, Stamperia della R. Università, p.20

²⁴ Scialoja A. (1840), Il principj della Economia sociale esposti in ordine ideologico, Palma, Napoli.

²⁵ Mill J.S. (1848), Principles of Political Economy with Some of Their Applications to Social Philosophy, Longmans Green and Co., London.

tradizione italiana, quello interpretato soprattutto da Say prima e da Rossi poi, che si riferisce al pensiero anglosassone, oltre a quello riferito alla dottrina tedesca.

Pur condizionato dall'interpretazione di Say, Francesco Ferrara è, molto probabilmente, il principale diffusore in Italia del pensiero economico *classico* di origine anglosassone²⁶. Prevale il riferimento al già citato J.S. Mill, al filosofo-economista che, tra l'altro, attua una sua lettura *liberista* della teoria economica nella quale, di conseguenza, come già ho espresso, appare evidente un ruolo *minimo* dello Stato. E' questa una chiara distinzione con le idee formulate da altri, come lo Scialoja, che si richiamano alla tradizione italiana degli studi economici del secolo precedente (si pensi, soprattutto, ad Antonio Genovesi del quale, per ovvi motivi, rinvio a un interessante numero, a egli interamente dedicato, di una importante rivista di storia del pensiero economico²⁷). V'è da ricordare che in questi studi ha maggior riferimento la *comunità*, piuttosto che il singolo individuo²⁸, e quindi volgersi verso ciò che è intesa *arte utile per i governanti*. Insomma, potremmo dire pensieri riferiti alla *finanza pubblica*, piuttosto che al *benessere individuale*. Quindi, a differenza della impostazione del *positivista* Ferrara, quella che vien definita, all'epoca, *scuola italiana*, privilegia lo studio dell'intervento pubblico che sia svolto da uomini di governo che abbiano come obiettivo un equilibrio dello Stato, da intendersi soprattutto con riferimento alla desiderata assenza di conflitto sociale²⁹ e non solo all'eguaglianza tra entrate e spese dello Stato. Un obiettivo necessario per la costruzione e gestione del nuovo Regno, con alcuni pur dimentichi della *felicità* genovesiana ma anche delle *controrivoluzioni* che sia Scialoja, sia Ferrara avrebbero potuto considerare con riferimento alla, per loro non lontana epoca, sovranista reazione alla Repubblica Partenopea³⁰. Comunque, Scialoja lo si può pensare come un riferimento alla finanza pubblica che ha come obiettivo *l'utile generale* mentre Ferrara, pur toccando molti aspetti della *Scienza delle finanze*, auspica una piena libertà individuale, da osservarsi in ogni campo economico. Insomma, l'aspirazione di questi era individuare gli strumenti idonei a orientare l'amministrazione pubblica verso una *efficiente libertà* degli individui. In definitiva, un'armonia della gestione pubblica con il *laissez-faire* descritto da Jean-Baptiste Say. Solo accennando, anche col pensiero di J. S. Mill³¹ si crea nel secolo in questione un vero crocevia della cultura europea e quindi anche italiana. Un crocevia nel quale si incontrano e si scontrano, in un lungo periodo, teorie economiche classiche e neoclassiche; si scontrano la teoria macroeconomica del sovrappiù e quella dell'equilibrio concorrenziale individualistico. Tutto ciò non è estraneo alla nascita, crescita e variabilità congiunta della *scienza delle finanze*.

Come ho accennato, l'unificazione in Italia ha posto come problema, forse principale, l'assenza di uno Stato storicamente consolidato e quindi tale da potersi collocare in un contesto internazionale. Forse è proprio da questi bisogni che nasce la scuola *storicista* italiana, legata alla dottrina tedesca. Non furono poche le osservazioni relative all'assenza di idea moderna di Stato in Italia, a differenza della Germania dove si è potuto far riferimento alla relativa concezione, nata specificatamente in Prussia, nel XVIII secolo. Vi era quindi bisogno di una innovazione, di un disegno di Stato che comunque tenesse conto delle regole economiche di un sistema liberale. Non manca l'incidenza del pensiero giuridico ed economico napoletano nel quale sia il nuovo diritto amministrativo sia l'economia tendono a costruire una scienza di governo. Seguendo Scialoja, si persegue un "utile generale" un intervento di governo³². Luzzatti, che si definisce "discepolo fedele" di

²⁶ Fauci R. (1995), *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*, Palermo

²⁷ *The European Journal of the History Thought*, 25 (4), 2018.

²⁸ Cardini A. (1997), *Scuole economiche e problema dello Stato in Italia nel secolo XIX*, Scienze & Politiche, Per una storia delle dottrine, n. 9

²⁹ *Ibidem*

³⁰ Ricordando riflessioni di Francesco Di Battista, penso al Verri che intende l'economia come scienza del governo, al Filangieri che riflette sulla *pubblica felicità*, alle azioni amministrative ad esempio svolte da Gian Rinaldo Carli o da Pompeo Neri, ecc. Di Battista F. (2008), *Gli economisti italiani e lo Stato in una prospettiva storica: dalla ragion di Stato al fallimento del liberalismo*, *Il Pensiero economico moderno*, n. 1-2 pp 19-32.

³¹ Mill J.S. (1848), op. cit. e Lunghini G. (2012), *Conflitto crisi incertezza*, Bollati Boringhieri Torino, in particolare il capitolo su "Ricardo. Il conflitto", pp. 38-52.

³² Cardini A. (1997), *idem* p. 25

Scialoja, osserva che l'economia è stata indagata per applicarla "all'improvviso nel governo dello stato"³³. V'è chi critica coloro che "vogliono fare dell'economia una specie di matematica"³⁴, insomma, una scienza molto astratta, resa inutile a consigliare l'uomo di governo per guidare lo stato. L'impostazione *classica* del Ferrara viene comunque differenziata da chi, come Messedaglia, si dichiara "per temperanza di metodo, come per generale moralità di principi, sempre e schiettamente di scuola economica italiana"³⁵, o Scialoja che si riconosce in una "scuola italiana eclettica senza pedanteria, e più didattica, più estesa, più sociale, se potessi così esprimermi, delle altre scuole e peculiarmente della inglese"³⁶.

Ancor più radicale è Cusumano³⁷ che formatosi alla scuola storicista tedesca ne è un significativo rappresentante distante dalle teorie *classiche*. Difende il *socialismo della cattedra*; in una lettera al *socialista liberista* Walras, scrive che "la questione di sistema è quella dell'intervento dello stato" e quindi non è "questione di sistema"³⁸ economico astratto. Sempre nella lettera inviata a Walras, Cusumano descrive le caratteristiche, pur legislative, della scuola storicista. Il periodo di formazione in Germania, lo ha convinto del principio etico dello stato che è pure "il carattere etico o momento etico dell'economia politica"³⁹. Non furono pochi gli italiani che in quel periodo si sono recati, per la formazione, in Germania, furono anche finanziati personalmente da Cossa. Oltre al Ricca Salerno, tra molti altri, Augusto Graziani, Achille Loria, Francesco Saverio Nitti⁴⁰. Boccardo, docente di scienza delle finanze a Genova nell'a.a. 1887-'88, da esponente della scuola storicista, scrive convinto che "l'economia politica quale è stata fatta da pensatori (come) Say è (costruita) su base erronea. Questa base è la credenza in leggi naturali e universali e, soprattutto, in una legge innata e provvidenziale di armonia degli interessi. Ora, queste leggi non esistono, questa armonia è un'illusione, un'ipotesi, una chimera, smentita dell'osservazione genuina e imparziale dei fatti. Ogni popolo e ogni epoca possiedono il loro speciale organismo economico, determinato dal genio, dalla storia e dai bisogni nazionali; organamento che non è in sé medesimo né costante né autonomo, poiché subisce del continuo l'impulso variabile delle tendenze morali e delle politiche vicende, in mezzo alle quali perennemente si trasforma e si svolge. Non è dunque, a principii assoluti e astratti (...) che noi dobbiamo domandare la soluzione dei problemi economici; ma si bene alle istituzioni, alle traduzioni, alla statistica nazionale, alla politica, alle religioni, alla morale e, in ultima analisi allo stato, in cui si riassumano e si appuntano tutti quanti gli elementi della vita civile delle nazioni"⁴¹.

Insomma, nella seconda parte del secolo XIX si diffonde la scuola storicista, cui ho accennato, alla quale però si continua a opporre quella di più lunga formazione che ho definito *classica* e diffusa in Italia soprattutto da Ferrara e, facendo solo riferimento agli aspetti connessi con la finanza pubblica, ricordo ancora quanto scrive Messedaglia, per il continuo vivace "alterco" tra le due visioni dell'economia, e quindi della finanza, in quel secolo. Prima docente di statistica a Roma, quando Antonio De Viti de Marco frequenta da studente la facoltà di giurisprudenza, poi collega di Economia politica quando, De Viti insegna *Scienza delle finanze*, Messedaglia scrive che "nella sfera degli interessi che avrebbero per sé caratteri generali, perché toccano più o meno da vicino alla vita collettiva della società, lo Stato ha debito di *lasciar fare* quel tanto che da altri potrebbe

³³ *Ibidem* p. 26

³⁴ *Ibidem*

³⁵ Di Battista F. (2004), op. cit. p.31

³⁶ *Ibidem*

³⁷ Travaglini P. (2008), *Liberismo, socialismo, marginalismo*. Vito Cusumano e la scienza delle finanze, FrancoAngeli, Milano.

³⁸ Lettera di Cusumano a Walras del 3 gennaio 1875, in Cardini A. (1997), op. cit. p.27

³⁹ *Ibidem*, p.28

⁴⁰ Schiera P., Tenebruce F. (a cura di), (1989), *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia*, Bologna-Berlino

⁴¹ Boccardo G. (1878), *Del metodo e dei limiti dell'economia politica*, p. VIII, p. 22.

farsi in libera pratica; ed è anzi del suo ufficio di educare e predisporre l'azione comune in questo senso, e rendersi così esso medesimo, nel suo diretto intervento, men necessario"⁴².

Ricordo che Schumpeter, considerando Messedaglia (classico) e Cossa (storicista), scrive che hanno avuto il merito di "aver insegnato la *scienza* e propagato lo spirito scientifico, di essersi allontanati dalle eterne polemiche – *laissez-faire* contro *Sozialpolitik* in particolare – e di aver fatto scoprire alle nuove generazioni che c'era un lavoro serio da fare"⁴³.

Di certo non ha espresso lo stesso parere Vilfredo Pareto quando ha affermato che la *Scienza delle finanze* è una Scienza solo di nome⁴⁴. Per lui l'uomo è da considerarsi "una specie di molecola che non cede che all'azione delle forze dell'ofelimità. Avremo così una scienza che assomiglia in tutto e per tutto alla meccanica razionale: è l'economia politica"⁴⁵. Seguendo Pantaleoni (principale diffusore in Italia del *marginalismo* ma che è comunque anche contro l'economia meccanica e il conseguente equilibrio pensato da Pareto⁴⁶) leggo che occorre fare riferimento "sempre e soltanto (a) fenomeni individuali, poiché alla collettività manca un sensorio distinto da quello degli individui che la compongono"⁴⁷ e tenta, già nel 1883 di costruire una *teoria del riparto delle spese pubbliche*, solo dopo un anno di una sua pubblicazione dedicata alla traslazione dei tributi⁴⁸, criticando non solo la scuola storicista, per il diverso riferimento allo Stato, ma anche il classicismo ferrariano che si troverà sempre più emarginato rispetto alla nuova e sempre più diffusa economia *marginalista*, anche se, da Barone e Pareto, Ferrara è considerato il padre del marginalismo italiano.

Il marginalismo.

Non sono pochi gli aspetti differenti che sono stati individuati nel confronto tra l'approccio *classico* e quello *marginalista*, ma, come ho implicitamente già accennato, se vi è un elemento in comune, soprattutto nella visione del Pantaleoni (ma ancor prima del Ferrara) è quello dell'intendere l'azione collettiva fondata sulle scelte individuali. Ne discende solo una principale avversione del *marginalismo* all'approccio *storicista*. Appare evidente che il *marginalismo* è in Italia importato e immediatamente diffuso nella *nuova costituenda Scienza delle finanze*, tuttavia non può rimuoversi tra le ragioni dei nuovi scritti di Jevons, Menger o Walras, oltre le critiche alla ortodossia classica (per es. a Ricardo inizialmente da J.S. Mill), anche quelle relative al "socialismo", eliminando dal nuovo linguaggio economico i riferimenti alla "classe sociale", alla "forza lavoro", al "capitalismo" allo "sfruttamento" ecc. Nel nuovo linguaggio si ritiene essenziale il riferimento all'utilità marginale, e di conseguenza all'individuo.

Credo necessario questo breve accenno per non tener lontano il *socialismo riformista*, nelle diverse espressioni politiche dei *marginalisti*, dall'ideale della concorrenza contro il protezionismo e il dirigismo.

⁴² Messedaglia A. (1891), L'economia politica in relazione colla sociologia e quale scienza a se, in Messedaglia A. (1920), Opere scelte di economia e altri scritti, Verona, p. 568. Cit. in Di Battista F. (2004), op. cit. p.23.

⁴³ Schumpeter J.A. (1990), Storia dell'analisi economica, 3 voll. Bollati Boringhieri, Torino, vol. III, citato in Finoia M. (1995), Il pensiero economico italiano agli esordi di Antonio De Viti de Marco, in Pedone A. (a cura di). Antonio De Viti De Marco, Bari, Laterza, p. 8.

⁴⁴ Lo ricorda Fossati A. (2010), The idea of State in the Italian tradition of public finance, in Euro J. History of Economic Thought, October pp 881-907, citando Fasiani M. (1949), Contributi di Pareto alla Scienza delle Finanze, Giornale degli economisti e Annali di Economia, 3-4, pp.129-173.

⁴⁵ Pareto V. (1896), Cours d'économie politique, F. Rouge, Lausanne. Per ovvi motivi di spazio, desidero ricordare soltanto che una dura polemica sul concetto della economia come meccanica v'è stata tra Pareto e Croce, con una definitiva rottura tra i due.

⁴⁶ Si veda Dallera G. (2013), op. cit. p. 52 ed anche Magnani I. (2003), op. cit., pp. 222-230.

⁴⁷ Pantaleoni M. (1907), Una visione cinematografica del progresso della scienza economica, Giornale degli economisti, anno XVIII, novembre p. 964.

⁴⁸ Pantaleoni M. (1882), Teoria della traslazione dei tributi. Definizione dinamica e ubiquità della traslazione, Adolfo Paolini, Roma; Pantaleoni M. (1883), Contributo alla teoria del riparto delle spese pubbliche, La rassegna italiana, anno III, 15 ottobre pp. 25-60.

Come vien ben riportato da Dallera⁴⁹, il *marginalismo* tende a rappresentarsi come un criterio scientifico, quindi neutrale rispetto alla politica. Ciò non significa che gli economisti dell'epoca non avessero le loro convinzioni politiche, ma di certo separate, *illusoriamente*, nel linguaggio, dai criteri scientifici scelti.

Se è vero che Pantaleoni introduce il *marginalismo* e come ho riferito vi scrive per primo due lavori di *Scienza delle finanze*, è anche vero che gli iniziali più rappresentativi italiani sono di certo De Viti de Marco e Mazzola, parzialmente influenzati dal noto loro contemporaneo, l'austriaco Emile Sax⁵⁰, erede del pensiero intellettuale del suo connazionale Menger⁵¹.

Rileva Finoia⁵², "in base a quanto scrive (De Viti de Marco) nella Prefazione a *Il carattere teorico dell'economia finanziaria*, non sembra vi siano dubbi che l'approccio al marginalismo abbia luogo a Pavia dopo il 1885 e pochi anni più tardi, sempre a Pavia, Mazzola precisa il suo *I dati scientifici della finanza pubblica*⁵³. L'economista leccese non intesta il suo primo testo di finanza, come invece abituale per gli appartenenti alla scuola storicista, alla *traduzione italiana della dizione tedesca* (Finanzwissenschaft)⁵⁴, sebbene, anche per gli appartenenti alla 'scuola' italiana si torna, più tardi, a rinominare i testi in quella originaria dizione⁵⁵.

Scusandomi ancora per l'estrema sintesi, posso ricordare che per il marginalismo la decisione è sempre di scelta individuale e che il risultato decisionale collettivo non può che rappresentare l'aggregato utilitaristico dei singoli. Più specificatamente, Pantaleoni ritiene che sia il parlamento a massimizzare l'utilità totale, sulla base di quelle marginali derivanti dalla relazione con le singole spese e le imposte. La presenza dello Stato si motiva solo dalla economicità dei bisogni, comparata tra quelli individuali e quelli collettivi e se i bisogni che si vogliono soddisfare sono solo i secondi, non occorrono costrizioni statali, anche perché si prescinde dall'equità e dalla eventuale redistribuzione. Ne discende che quando il bisogno pubblico non coincide con quello privato allora la costrizione (o coazione) è inevitabile. Si tratta di una costrizione accettabile quando lo Stato offre *beni pubblici*, descritti all'epoca dal Mazzola caratterizzati dal consumo congiunto desiderato nella convivenza collettiva. Ad opera di De Viti de Marco la *Scienza delle finanze* considera lo Stato un *agente* (un *fattore di produzione*) che tende a raggiungere il massimo bisogno collettivo col minimo sforzo possibile. Un obiettivo che si raggiunge attraverso i contrasti di interesse esistenti che conducono a una produzione, risultato di una somma algebrica delle quantità desiderate dai singoli individui. Ricordo che lo Stato è considerato un *fattore di produzione* e l'imposta rappresenta la sua compensazione e lo Stato si modifica nella storia da monopolistico a cooperativo. Tende quindi a raggiungere un massimo benessere collettivo con imposta simile a un prezzo (costo del fattore di produzione) in un mercato di concorrenza. Questa visione, non estranea la componente economica da quella politica e appare evidente nel De Viti de Marco, anche perché si è sempre posto nell'opposizione liberaldemocratica contro la gestione oligarchica dello Stato, vigente tra la fine del secolo XIX e l'avvento del fascismo⁵⁶. V'è certezza, nella storia del pensiero economico,

⁴⁹ Dallera G. (2013), op. cit.

⁵⁰ Sax E. (1887), *Grundlegung der theoretischen Staatswirtschaft*, Holder Wien, trad.ital. Principi teoretici dell'economia di stato, Biblioteca dell'economista, vol XV, UTET, Torino.

⁵¹ Menger K. (1871), *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Braumuller, Wien, Trad. ital. (1909) Principi fondamentali di economia, Cooperativa Tipografica Galeati, Imola.

⁵² Finoia M. (1995), *Il pensiero economico italiano agli esordi di Antonio De Viti De Marco*, in Pedone A (a cura), op. cit., Laterza, Bari, p.10.

⁵³ De Viti De Marco (1888), *Il carattere teorico dell'economia finanziaria*, Pasqualucci, Roma, Mazzola U. (1890), *I dati scientifici della finanza pubblica*, Loerscher, Roma

⁵⁴ Wagner R.A. (1883), *Finanzwissenschaft*, Leipzig

⁵⁵ Per approfondimenti rinvio a Fausto D., De Bonis V. (a cura di) (2003), *The Theory of Public Finance in Italy from the Origins to the 1940s*, *Il pensiero economico italiano*, n. 1 ; Fausto D. (2006), *I testi di scienza delle finanze dopo l'acquisizione dello status di disciplina scientifica autonoma*, *Il pensiero economico italiano*, n. 1 pp. 101-121; Di Bono S., Pochini S. (2006), *La nascita della manualistica di scienza delle finanze in Italia (1858-1888)*, *Il pensiero economico italiano*, n. 1 75-100.

⁵⁶ De Viti de Marco ((1929), *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, Collezione Meridionale Editrice, Roma. Osserva da Empoli che "dell'opera di Antonio De Viti de Marco bisogna, infatti, tener conto, oltre che dell'evoluzione della teoria

di considerare Pantaleoni, De Viti de Marco e Mazzola i fondatori della *Scienza delle finanze* marginalista e pur che la loro rilevanza di teorici tende ad attrarre non pochi studiosi, tra i quali Enrico Barone che, come è noto, studia, sia fenomeni sistemici generali, relativi, ad esempio, al ministro della produzione, sia aspetti specifici come il confronto tra gli effetti di imposte di natura diversa⁵⁷. La caratteristica principale è relativa al diffuso utilizzo della matematica. L'approccio generale del marginalismo è certamente connesso con l'uso dell'analisi matematica.

Conclusioni.

Il marginalismo nasce in un periodo di lunga e costante incapacità delle teorie economiche a spiegare le crisi. Si osserva un riduzionismo individualista tendente a eliminare il concetto di classi sociali, come vi è il riduzionismo antistoricista che desidera eliminare le relazioni sociali e tutto ciò come reazione sia a ragioni che si possono definire "interne", intese come incapacità dell'ortodossia classica di risolvere una serie rilevante di problemi teorici (per esempio, quello relativo al "valore-lavoro"), e le ragioni "esterne" tendenti, sostanzialmente, a rimuovere il conflitto di classe attraverso una soluzione teoricamente trovata nell'utilità marginale. Quel momento storico molto critico ha tuttavia determinato, all'interno della stessa "scuola", più lineamenti culturali, da quello estremo di Walras che si considera "altrettanto liberale che socialista", "socialista" dal punto di vista scientifico (economico) e "interamente liberale dal punto di vista politico"⁵⁸ a quelli certamente più equilibrati non estremizzanti i confini tra le scelte teoriche e quelle politiche. Questo insieme di variabilità conduce inizialmente a posizioni scientifiche contrastanti ma in un periodo molto prossimo anche a una rispettosa convivenza. Ricordo che è intensa e non breve la lotta, scientifica e accademica, tra Nitti e Mazzola, prima per la copertura della cattedra di economia politica poi per quella di Scienza delle finanze, sempre a Napoli. V'è l'acquisto del *Giornale degli economisti* da parte dei citati fondatori del marginalismo italiano, così come, in contrasto con la rivista citata, *La riforma sociale*, fondata anche in considerazione dell'aspetto "politico sociale" dell'economia, ritenuto essenziale da parte di Nitti. Non può dimenticarsi, del difficile fine secolo, i moti di Milano (i sommovimenti anche europei), in parte creatori di dissidio del De Viti de Marco, sia con Pantaleoni ma soprattutto con Pareto⁵⁹. Ciò comunque non significa il richiamo, pur parziale, del *marginalismo*, per esempio dell'economista *storicista* Graziani, così come giovani dell'epoca tendono verso la riforma sociale di Nitti, sentendosi, come Walras e richiamandosi a Mill, "socialisti liberali", oltre che considerare la *Scienza delle finanze* bisognosa anche di analisi interdisciplinari. Penso all'economista "socialista liberale" Eugenio Rignano, ricordato da Peacock e Ilde Rizzo⁶⁰, al suo tempo più noto all'estero che in Italia e promotore di un progetto di riforma dell'imposta di successione, nel 1907, analizzato e poi non accettato, per esempio, da Einaudi e da Graziani, ritenuto rilevante nei manuali di Musgrave. Mi viene in mente Giovanni Montemartini che si indottrinò a Pavia seguendo le lezioni di Cossa e proseguendo poi con Pantaleoni, stimando De Viti de Marco e convincendosi che non v'è incompatibilità tra la teoria marginalista e una politica di intervento pubblico volta a coniugare l'analisi economica con quella sociale, fino a pensare a una sorta di *marginalismo socialista* tale da consentire la creazione di *municipalizzate* dei servizi pubblici, idonee a rappresentare imprese politiche volte, tra l'altro, a equa distribuzione di detti servizi.

economica, anche di quella del sistema istituzionale dei paesi liberaldemocratici", in da Empoli D., A proposito del "carattere teorico dell'economia finanziaria", in Pedone A., op. cit., p. 51.

⁵⁷ Barone E. (1894), Di alcuni teoremi fondamentali per la teoria matematica dell'imposta, *Giornale degli Economisti*, vol 5, n. 8 pp. 9-17; (1908) Il Ministero della produzione nello stato collettivista, *Giornale degli Economisti*, settembre pp. 267-294; ottobre pp. 391-414

⁵⁸ Walras L. (1980), Introduzione alla questione sociale, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, p. 266.

⁵⁹ Intenso e non breve è anche il dissidio tra Pantaleoni e Pareto, Tra Croce e lo stesso Pareto. Per una attenta descrizione si veda Magnani I., op. cit. pp. 214-221.

⁶⁰ Peacock A., Rizzo I. (2002), The Diffusion of Economic Ideas. The Rignano Example, *Rivista di Diritto Finanziario e Scienza delle Finanze*, n. 4 pp. 547-574.

La scienza delle finanze di tradizione italiana mostra, anche per la sua interna diversa interpretazione della storia del pensiero economico, una vita produttiva e complessa già da molto prima del 1883, e di certo fino alla metà degli anni '40 del secolo scorso, quando "si segna il punto massimo delle discussioni di 'alta teoria' di Einaudi, Fasiani, Cosciani"⁶¹. Di questa complessità racconta appunto Cosciani, prima di far apprendere allo studente i singoli aspetti della *Scienza delle finanze*⁶². Scrive dei limiti di questa *scienza*, delle sue caratteristiche connesse agli assetti coercitivi, delle diverse teorie politico-sociologiche, di quelle volontaristiche all'interno delle quali l'importante contributo di De Viti de Marco.

La nascita, in Italia, della disciplina è da ritenersi avvenuta in un contesto che ha tenuto conto, dibattendone non poco, anche delle visioni di teorie economiche allora presenti nei paesi europei più industrializzati. Inoltre, in Italia, nella stessa epoca, si son pure considerate esigenze interne, proprie di uno Stato in formazione. Esigenze che hanno stimolato un complesso, vario e innovativo pensiero, risultato di interesse anche nel "resto del mondo".

Infine, mi succede di osservare, non da poco, l'espandersi di libri di testo omogenei tra loro, il più delle volte scritti da studiosi non italiani e poi tradotti e allo stesso tempo anche di osservazioni critiche che sperano in un cambiamento significativo di questa scienza sociale. Insomma, come Croce mi induce a riflettere sul significato della percezione della storia, così, quanto ora osservato, mi richiama Gianbattista Vico che abitava nella sua stessa strada e nel 1725 rifletteva sui *corsi e ricorsi storici*⁶³.

⁶¹ Dalleria G. (2013), op. cit., p. 44.

⁶² Cosciani C. (1953), *Scienza delle finanze*, UTET, Torino, I edizione, ultima (VIII) nel 1977.

⁶³ Molto in sintesi, per la triste omogeneità mi sento di poter far riferimento, ad esempio, a Gruber J., *Public Finance and Public Policy*, Worth Pub 2015, mentre per le critiche osservazioni alle teorie economiche oggi dominanti, penso a *Oxford Review of Economic Policy*, Volume 37, Number 4, 2021